

Hector Luis Belial



Il Problema dei Sogni

Questo testo è rilasciato con licenza Creative Commons "[Attribution-Noncommercial-No Derivative Works 3.0 Unported](#)". Se ne consente la riproduzione, diffusione, esposizione al pubblico e rappresentazione, purché non a fini commerciali o di lucro, e a condizione che siano citati l'autore e il contesto di provenienza. Non è consentito trarre opere derivate.

Sole, sudore e sangue splendono sulla strada statale Sessantasei. Sten e Sarah sfrecciano su una supercar scarlatta, sfiorando un segnale per Sacramento. La sfolgorante StingRay, simbolo del successo, del sogno statunitense, è stata sottratta a uno show-room di Stockton.

Lo stereo, sintonizzato su una strana stazione, suona Shattered, un singolo scritto dagli Stones nel Settantotto. Seguono gli 'Straits, con...

Stop. La mano dello scrittore si arresta. L'ombra ossidata del pennino d'oro rimane nervosamente piantata sulla carta ingiallita. *Come diavolo si chiamava quella canzone?* La risposta è proprio lì, Herzog ce l'ha sulla punta della stilografica, la sente aleggiare sul foglio coperto di parole con iniziale in S, in un tautogramma lasciato a metà. Come un fantasma del rock che non vuole rivelarsi... ma eccolo! Certo! *Sultans of Swing*. Perfetta.

Herzog può finalmente alzare lo sguardo sul locale. Il suo tavolo è, al solito, quello d'angolo, quello rotondo. *L'unico* rotondo, in effetti, nel *patchwork*¹ che costituisce l'arredamento del Gran Caffé Don Albedo. Il nome altisonante, accuratamente dipinto sul legno di una traversina sottratta al binario morto di una tranvia, nasconde, naturalmente, poco più di una sordida bettola. Il Don Albedo è la pinta di birra annacquata dal prezzo asciutto, è il ventre oscuro di una volta a botte inondata, ogni

¹ Date le circostanze, il termine va inteso in qualità di eufemismo, più che di anglicismo... È infatti risaputo, tra gli avventori del Don Albedo, come il proprietario abbia riciclato buona parte della mobilia dalla sua precedente – e fallita – attività di rigattiere.

sera, da nuvole di fumo dense come piombo, ed altrettanto gravi sopra le teste degli avventori.

Herzog, ad ogni modo, si considera un estimatore di questo genere di locale. Qui nessuno ha mai niente da ridire. Qui lo scrittore può rimanere per ore a sorseggiare lo stesso boccale ormai caldo, scribacchiando sul retro degli scontrini fiscali, o su pagine strappate da sudici taccuini... Ma soprattutto, qui, e soltanto qui, Herzog può concedersi il lusso di presentarsi al bancone in soprabito, pantofole e pigiama. Questo in virtù della conveniente collocazione geografica dell'esercizio, situato, con piacevole precisione, sotto il piccolo appartamento abitato da Herzog.

Oggi, in realtà, il Nostro veste l'alta uniforme del *poet maudit*, ovvero il residuo di un abito elegante e demodè, databile nel periodo in cui lo scrittore poteva permettersi simili spese. Alla stessa epoca, presumibilmente, risale anche l'ultima stiratura della giacca...

Curiosa scelta, indossare una simile antichità, quasi un patetico tentativo di ritorno all'età dell'oro. E non si tratta neanche dell'unica stranezza della giornata: come mai, infatti, i familiari contorni del Don Albedo gli appaiono così deformati, stilizzati, come una scenografia espressionista? Per quale motivo perfino gli avventori sono diventati figure indistinte, plasmate nella materia dell'ombra? Forse Herzog sta sognando. Magari è ubriaco. In entrambi i casi, ne vale la pena.

Lei non sembra un angelo, né una modella, né una pornstar. Ma di certo non è un'ombra. E poi d'accordo, è così sottile, forse un po' troppo, con quei polsi fragili e sinuosi come filamenti di vetro soffiato,

mentre si piegano a raccogliere un *flûte* spumeggiante d'oro...

Eppure quando Herzog le invia, attraverso il cameriere, una *piña colada* ed un piccolo biglietto piegato in un origami impreciso ma di sicuro effetto, il suo pensiero non è di abbordarla perché sembra l'unica donna nel locale – anzi, la sua idea è *precisamente* di abbordarla, ma per una motivazione più profonda irrazionale e pruriginosa. Come altro definire quella vaga idea di averla già conosciuta, certo in una dimensione diversa, non necessariamente metafisica, non precisamente per una questione di destino, più una sorta di fragile *deja vu*, l'impressione di rivivere qualcosa che è già esistito, ma nei sogni, in una storia che Herzog ha già scritto e dimenticato e che ora dovrebbe mettere in scena secondo un copione dettato sussurrando dal subconscio...

Mia Signora, Vi prego di accettare questo omaggio modesto e lievemente alcolico... unitamente al mio invito ufficiale ad unirvi a me presso il mio tavolo, così ampio e vuoto per me solo!

Il finto stile aulico. Il trucco è vecchio, si dice Herzog - e di rado funziona.

«Signorina, stateci attenta a quel tipo laggiù. È un brutto personaggio.» Mormora il barman con un occhio solo e tre denti d'oro sotto i baffi neri, mentre lucida un calice con uno straccio da scarpe. «Io lo conosco bene, quello. Viene qui quasi ogni giorno.»

«È un magnaccia? Un alcolizzato?» Chiede la ragazza sorridendo, quasi con complicità.

«Peggio, signorina. Peggio. Quello è Herzog Gunsteel, lo scrittore di eidografie.»

L'udito di Herzog si è andato deteriorando, negli anni, e proprio a ciò si deve la sua recente adozione di una sveglia sovradimensionata che riproduce il gradevole suono del Kalashnikov, con il meno godibile corollario delle minacce di morte da parte dei vicini. Ora, però, dal suo angolino, riesce ad udire con incredibile chiarezza il dialogo tra il barman e la ragazza. Può vedere, in primissimo piano, tutti quei piccoli denti bianchi, infilati come perle dietro le labbra di lei; sarebbe perfino in grado, volendo, di misurare l'ampiezza di quelle sue graziose fossette ai lati della bocca, disegnate da un sorriso...

Ma ecco come andrà a finire, lei risponderà all'invito di Herzog, scuotendo gentilmente la testolina castana; dunque Herzog la pregherà, dalla distanza, unendo le mani con tanto pio fervore da far scoppiare in lacrime un chierichetto, e poi portandosele al petto, strappandosi il cuore, cadendo esanime sulla panca. La pantomima avrà un insperato successo, e lei si leverà leggera sulle sue gambe sottili, attraversando il locale come uno spazio infinito, una regina in un paio di jeans, con una risata sulle labbra ed una *piña colada* stretta al petto...

Si poserà sulla sedia con grazia, ed Herzog le chiederà il suo nome, fingendo di ricordarsene, ricordarsene da un sogno fatto la notte prima, un sogno bellissimo, ambientato tra le cime innevate di una montagna, un confortevole chalet, la sua bellezza davanti ad un caminetto ardente, giù per una ripida discesa in slittino, e poi il suo respiro nella notte

gelida, fiammeggiante di stelle enormi, diamanti di luce che si andavano avvicinando alla terra, mentre Herzog la prendeva per mano, salendo, un piede dopo l'altro, una scala invisibile per il cielo, sentendo i corpi privarsi del proprio peso, librarsi, nuotare senza sforzo tra gli astri... lei allora gli domanderà se ha già conquistato molte ragazze con storie come questa, Herzog le risponderà che, no, certo che no, perché di solito le porta a ballare, le ragazze, ma ormai nessun locale in città vuole fargli credito, ed inoltre esegue meglio fabula che un paso doble. Ah ah! Allora lo ammetti, esclamerà lei con un indice teso, che il "sogno" non era che una storia, un'invenzione... e se anche fosse, mia cara? Ogni storia è una finzione; e non ci sono storie vere e storie fittizie. Solo storie piacevoli da raccontare, e storie che non vale nemmeno la pena ascoltare.

Presto la ragazza gli chiederà perché continua a darle del voi, ed Herzog persevererà nello scherzo ancora per un po', prima di cambiare tono e prenderle la mano, prima di alzarsi in piedi, di fronte a lei, notando, come nel sogno, di essere più basso, abbastanza più basso, diciamo, perché le sue labbra gli possano baciare la fronte senza doversi chinarsi, un confronto destinato ad esplodere in una risata, un abbraccio, in un bacio, vero questa volta, mentre, là fuori, il cielo ticchetta sui vetri, attraverso la pioggia, in un *beat* semplice e meccanico e familiare, come quello... come quello... di una macchina da scrivere...

«Mister Gunsteel... Mister Gunsteel, si svegli!»

Il ticchettio continuava.

Sempre.

Più.

Reale.

Herzog sentì una mano stringergli il braccio, e scuoterlo...

«Mister Gunsteel! Deve chiudere lo spettacolo... è in ritardo! Il direttore... è molto arrabbiato! Vuole che vada subito in cabina di proiezione!»

Herzog aprì gli occhi su una sedia di legno, all'interno del Teatro Luxor; lo stretto corridoio era percorso da maschere, ragazze che vendevano sigari, e dagli assordanti echi delle macchine per scrivere. Di fronte a lui, un ragazzino sudava freddo dentro il blu, quasi circense, dell'uniforme della sala. Lo scrittore smise di abbracciare la bottiglia di brandy, balzò in piedi all'ombra di un colossale orologio, e mollò un buffetto sul cappello del suo risvegliatore.

«Lo sai qual è il problema dei sogni, ragazzo?»

L'altro scosse la testa, sgranando occhi piccoli e terrorizzati.

«È che non si realizzano.»

E detto questo, Herzog sparì correndo verso la sala proiezioni.

Lo scrittore che l'aveva preceduto gli lasciò il posto nella camera avvolta dall'oscurità, borbottando. Ad ogni modo, il pubblico della sala sotto di lui non era particolarmente nutrito.

Tolse il coperchio dalla macchina da scrivere, senza sapere come iniziare. Non aveva una storia... si mise a scarabocchiare nervosamente su un foglio, mangiandosi le unghie. Il pubblico, là sotto, iniziava a

rumoreggiare davanti allo schermo vuoto.

La situazione stava scivolando dalle sudatissime mani di Herzog: questa volta il licenziamento sarebbe stato sicuro, se non avesse trovato il modo di intrattenere il pubblico... Tutto sembrava perduto, quando lo scrittore diede un'occhiata ai suoi schizzi, notando che l'inchiostro non aveva fatto altro che riprodurre un'epifania serpentina, un groviglio di grosse S... Improvvisamente, Herzog sapeva come cominciare.

// Sole, sudore e sangue splendono sulla strada statale Sessantasei. Sten e Sarah sfrecciano su una supercar scarlatta, sfiorando un segnale per Sacramento. La sfolgorante StingRay, simbolo del successo, del sogno statunitense, è stata sottratta a uno show-room di Stockton.

Lo stereo, sintonizzato su una strana stazione, suona Shattered, un singolo scritto dagli Stones nel Settantotto. Seguono gli 'Straits, con Sultans of Swing.

Sarah si sporge sul sedile, sparando alle sue spalle con la scassatissima sputafuoco di Sten.

«Ci stanno sempre alle spalle, gli

stramaledetti sbirri?» sibila Sten.

«Sono degli stupidi segugi. Sanno seguire soltanto la scia del sangue.» sbraita la sua signora.

Sten sanguina dalla spalla, sfracellatasi nella sparatoria. Scruta il serpente strisciante della strada, coi suoi sinistri segnali svettanti nella sera. Il sole sta scendendo, silenziosamente. Per sempre. Sten sterza seccamente su una strada secondaria, tra i salici.

«Sai... siamo stati stupidi, Sarah.» sussurra.

«Su, Sten... smettila!»

«Smettiamola noi, Sarah. Smettiamola di scappare. Siamo sempre stati senza scampo. Sono stato soldato nel settantadue. Sognavo di salvare il mio stato. Sono stato spedito in Svezia, a sparare ai salmoni. Lo shell-shock fu straziante.»

«Che scemenze.»

«Scherzavo. Ma il senso è lo stesso. Mi sono sacrificato sempre e solo per seguire

sogni stupidi e superficiali. Ed ora stringo soltanto sabbia. Stavolta... non... me... la... sento.» E svenne sul sedile sporco del suo stesso sangue.

«Sten!!!» lo strillo selvaggio di Sarah, strozzato da uno schianto tra gli spari.

La settimana seguente, il Sun scrisse che Sten e Sarah erano stati seppelliti nello stesso sepolcro, suggerendo che gli sposi si stringessero, serenamente, nel sonno senza
FINE //

Herzog digitò le ultime lettere, F-I-N-E, con la vitalità di un becchino. I tasti della vecchia Southampton Special batterono i quattro rintocchi come il coperchio di una cassa da morto di latta rossa sbatacchiata su un carretto trainato da un cavallo zoppo.

Herzog allora rovesciò la bottiglia di brandy nella tazza da tè, e, notando che entrambi i contenitori erano vuoti, tornò a valutare la possibilità del suicidio. Stava appunto per inserirsi in gola la canna della Wimbledon Calibro 9 – per la settima volta, quella settimana, e si era appena a giovedì – quando qualcuno aprì la porta. La luce irruppe nella

tenebrosa sala di proiezione, con un cigolio rugginoso, uno spiraglio candido e tagliente.

Nella luce c'era una bambina, una silhouette di non più di sette anni. La sua ombra si proiettò lunghissima sulla povera seggiola di Herzog. Lo scrittore, a quel punto, sputò vigorosamente la pistola, cercando goffamente di nasconderla. Finì per fingere di giocare al cowboy con la ragazzina, che lo fissava, immobile, dietro un paio di occhiali dalle lenti rotonde.

«È lei il signor Herzog Gunsteel?» Chiese, come se stesse domandando un cono gelato ad un gangster.

«Herzog? ...ah, sì. Sono proprio io.»

«Ne è proprio sicuro?» Insistette la scolaretta.

Herzog allora le mostrò il cartellino giallo appuntato sulla giacca. Il suo nome, HERZOG GUNSTEEL, era stampato in caratteri blu, accanto alla mascotte della sala di proiezioni Luxor - una volpe con un cappello da zio Sam. Era quello, presumibilmente, il sottopagato parto grafico di un madonnaro etilista, durante il suo più profondo periodo di crisi di vocazione. Il volto della bambina, ad ogni modo, si aprì in un sorriso grande come uno spicchio d'anguria, e quasi altrettanto rosso per la mancanza di diversi denti.

«E tu come ti chiami, ragazzina?»

«Mary.»

«Mary! Ma che nome... originale...»

«Signor Herzog! Lei è proprio il più bravissimo scrittore di eidografie

che conosca! Vedo sempre tutti i suoi spettacoli: il lunedì sera, il martedì sera, ed il sabato pomeriggio. Signor Herzog, come mai non dà spettacoli nelle sere dei week-end?»

«Beh, perché vedi, figliola... quelle sere danno solo roba commerciale, in questo postaccio, ecco perché! Non sei d'accordo?»

Mary annuì profondamente. Poi, premendosi l'indice sul mento, chiese: «Signor Herzog?»

«Sì?»

«Che cos'è la roba commerciale?»

Herzog non riuscì a trattenersi, e si colpì con la più sonora manata che la sua fronte ricordasse. «Lasciamo perdere... Senti, ti va di vedere come funziona l'eidoscopio?»

«Sì! Sì!»

Herzog premette una fila di interruttori, accendendo alcune luci sopra il grosso marchingegno di fronte a lui, ed altre nel teatro, ormai vuoto, là sotto. Mary vide il groviglio di grossi cavi uscire dalla macchina da scrivere scarlatta, ed infilarsi in quel misterioso, colossale marchingegno che era il proiettore. Notò anche che Herzog aveva un occhio nero, la calvizie incipiente, ed una barba di diversi giorni.

«Vedi? Io scrivo le parole sulla Southampton; ma invece di stamparle su un foglio di carta, la macchina, che si chiama eidografo, le trasmette al proiettore.»

«E poi?»

«Il proiettore, detto anche eidoscopio, traduce le parole in una serie di

immagini in movimento e suoni; è tutto automatico. E laggiù in sala, gli spettatori possono vedere quello che stai scrivendo, ciò per cui hanno pagato il biglietto. Guarda.»

Herzog scrisse // *l'orologio della vecchia torre suonava il settimo rintocco, quando improvvisamente un meteorite lo colpì, facendolo esplodere in un milione di piccoli pezzi* // e, quasi contemporaneamente, il proiettore produsse su schermo un campo lunghissimo raffigurante i sette ultimi tragici rintocchi del Big Ben di Londra. La bambina applaudì a bocca aperta.

«Su, prova tu, adesso.» Herzog la prese sulle ginocchia, e Mary, timidamente, batté la parola // *CASA* // . Lo schermo mostrò l'immagine di una gigantesca fattoria di marzapane rosa, con un tetto di panna montata. Il tetto fumava nuvole a forma di cuore, in puro zucchero filato.

«Andiamo, figliola, puoi fare di meglio! Era *questa* la casa che avevi in mente?»

«No! Questa non è la *mia* casa!»

«E come la volevi, allora?»

«Come la mia casa!»

«E com'è fatta casa tua?»

«È un appartamento al nono piano, in piazza Duke Ellington.»

«Allora scrivilo, no?»

// APPARTAMENTO AL NONO PIANO //

Lo schermo mostrò la mappa di un appartamento esposta sulla vetrina di un'agenzia immobiliare di terz'ordine, colma di sigari fumanti e gangster.

«Ahahah! Non è così facile all'inizio, vero? Ma è solo questione di pratica. L'eidoscopio è una macchina progettata per sorprendere, per intrattenere. Funziona meglio con le immagini fantastiche, straordinarie... specie questi nuovi modelli.

Per esempio, se invece di un appartamento, la tua casa fosse...»

// Un cupo castello della profonda Transilvania, avvinghiato come un nero serpente alla più aspra sommità di un monte coperto di alberi morti, dalle cui sale provengono urla terribili e diabolici sghignazzi, e dal cui portone, spalancatosi all'improvviso nella notte, sgorga un impetuoso fiume di sangue...//

«Ahhhh!» Mary se la diede a gambe, sbattendosi la porta alle spalle. L'eco delle sue urla continuò a salire dalla strada ancora per diversi istanti.

Scuotendo la testa, Herzog spense le luci e la macchina, infilandosi in bocca una sigaretta. Stava ancora frugandosi le tasche alla ricerca di un fiammifero quando una piccola scintilla allo zolfo balenò nella tenebra.

«Dannazione, Benson! Mi farai venire un colpo.»

Benson si accese un mozzicone di sigaro, prima di passare il fuoco allo scrittore. Herzog si chiese per quanto tempo quel diavolo con gli occhi azzurri fosse rimasto nascosto nell'oscurità, in un silenzio da obitorio.

«Andiamo male, Herzog. Passi lavorare in questo buco schifoso, ma mettersi a spaventare povere fanciulle...»

«Non sei cambiato, Benson.» In effetti Benson, dall'alto dei suoi cinquant'anni, continuava a sembrare un albero di Natale a Ferragosto: alto, curvo, secco, ed incredibilmente fuoriluogo. Indossava sempre quel cappellaccio sgualcito e quel genere di trench ampio e incolore che potrebbe piacere solo ad uno sbirro. Eppure, a metà tra questi due invidiabili capi d'abbigliamento, Benson portava la sua arma più letale, quella con cui poteva tagliarti a fette l'anima e trapassarti il cranio. Il suo paio d'occhi, gelidi come cavità del più profondo inferno.

«Tu invece continui a fumare quelle puzzolenti Hiroshima Strong. E a scrivere eidografie noir. Non siamo più in guerra, Herzog! Dovresti curare di più la tua salute. Ed il gusto del pubblico, che è cambiato.»

«Ho ancora i miei estimatori.»

«Già. Lo vedo. Quanti spettatori fai, in una serata? Quaranta? Cinquanta? Edwin Moach ne fa almeno trecento, all'Imperial.»

«All'Imperial Theatre hanno eidoscopi panoramici ad alta definizione. Ed il suono stereofonico... e gli odori! Quei bastardi riproducono anche gli odori!»

«Non sono le macchine, Herzog. Abbiamo lavorato senza quei

ninnoli per tanti anni, lo sai. È quello che scrivi che non va bene. Continui a scrivere storie oscure, malate... e quello che hai proiettato stasera? Un giochino. Una masturbazione. La gente, oggi, vuole storie leggere, Herzog!»

«Già. E Moach riempie l'Imperial di ragazzine con le sue stupide storielle d'amore adolescenziali. Roba da vomitare. Io quantomeno conservo la mia dignità!»

«Lavorando in una topaia?»

«Adesso basta, Benson! Sapevo che dalla tua visita non avrei dovuto aspettarmi niente di buono, ma non pensavo che ti saresti spinto fin quaggiù solo per insultarmi.»

«Non è così, infatti.»

«E allora perché sei qui?»

Una luce sottile attraversò gli occhi di Charlie Benson. «Per affari. Ma questo non è il luogo adatto per discuterne. Vieni, andiamocene da questo postaccio.»

Per la strada, Charlie ed Herzog sembravano un duo comico: uno allampanato e secco, l'altro basso e trasandato. Camminavano con le mani in tasca e quel genere di confortevole silenzio che due uomini raggiungono nel corso di anni di amicizia; una sorta di mutuo protocollo per ridurre le emissioni inquinanti di scemenze superflue.

Le auto scorrevano sotto il sole come tante scatole di latta colorate, e gli arboscelli in fiore, dalle vetrine dei negozi, strillavano i loro prezzi

assurdamente alti, contestualmente, è chiaro, all'arrivo della primavera.

«Fermiamoci qui.» Propose Herzog, di fronte al Bristo Automatico. All'interno, la gente si affollava di fronte alla grande parete di cristallo che distribuiva le pietanze a gettoni.

Ma l'agente Benson scosse la testa. «Abbiamo appuntamento con una persona. In un altro locale.»

Abbiamo? E con chi? Ma soprattutto, *perché?* Herzog avrebbe potuto fare un sacco di domande all'amico, ma chiese, semplicemente: «Dove?»

Come se già qualcosa dentro di lui conoscesse la risposta.

Il Gran Caffé Don Albedo distava giusto un paio di isolati, e, quando ci arrivarono, Herzog aveva già una precisa idea di dove si sarebbero seduti. Peccato che a quell'ora ci fossero solo quattro clienti, dei muratori in canottiera e cappello di carta sporco di malta, e che sedessero, precisamente, al tavolo rotondo del sogno di Herzog.

Senza nascondere una certa delusione, lo scrittore seguì Benson, che aveva già preso posto ad un tavolino triangolare, un curioso esempio di treppiede intarsiato con una serie di figure geometriche incastrate l'una nell'altra. Si rivelò anche estremamente scomodo, non solo per via degli spigoli, ma anche per l'altezza del piano, esagerata quanto la sottigliezza delle traballanti gambe.

Herzog chiamò il solito cameriere con uno schiocco di dita, ed ordinò un pollo allo spiedo con patatine fritte, due uova, un tramezzino e birra scura; Charlie prese del pane bianco.

«Allora, Benson. Ho sentito che hai abbandonato la macchina da

scrivere.»

«Perché me lo chiedi? Sai che è vero.»

«Sì. E so anche che non è possibile. La scrittura, Benson, è più di un vizio. È una malattia, dalla quale non si guarisce.»

«Forse per te, che non sai fare altro, per campare.»

«Fai il poliziotto solo per soddisfare la tua ambizione infantile, lo sai. Ma non dirmi che non ti mancano i vecchi tempi.»

«Su questo hai proprio ragione. Mi mancano i tempi in cui non c'erano queste stupide macchine. Questi maledetti eidoscopi automatici. E se fosse possibile fare ancora almeno un'altra grande eidografia come se ne facevano prima della guerra, e non parlo delle scemenze buoniste che vanno oggi, né dei tuoi deprimenti *divertissement*, allora, sì. Tornerei a scrivere.»

«Che cosa mi stai dicendo, Benson?»

«Dimmelo tu.»

«Hai avuto un'idea per una sceneggiatura e mi stai chiedendo di produrla. Mi dispiace, amico. Non ho un soldo bucato, e sai che non ti sto mentendo.»

Per tutta risposta, Charlie Benson gettò sul tavolo una pesante mazzetta di verdoni. Uno dei muratori sgranò gli occhi da sopra una spalla.

«Che diavolo è questa roba, Benson?»

«La mia liquidazione, Herzog. Più i risparmi di quindici anni nel glorioso corpo di polizia di questa città.»

«Devi essere impazzito, Benson.»

«Può darsi. Ma ora stai un po' zitto, e ascolta quello che ho da proporti.»

Di fronte al baratro degli occhi di Benson, Herzog non poté far altro che obbedire.

«Quand'eravamo giovani, Herzog, e la tecnica dell'eidografia era ancora una novità, siamo stati fra i primi a sperimentare eidografie narrative. Tutti gli altri continuavano a mostrare descrizioni di luoghi fantastici, a scrivere barzellette per far ridere il pubblico... noi progettavamo romanzi per lo schermo. Nessuno voleva crederci, prima di vedere i nostri lavori. Ora, dimmi; lo facevamo quindici anni fa. Perché non potremmo farlo ora?»

«Magari potremmo, Benson. Ma perché? Al pubblico ormai non interessano più le eidografie manuali. Tutti le trovano superate.»

«Il pubblico verrà a vederci, invece. Perché sfideremo Edwin Moach all'Imperial.»

«Ahahaha! Questa è proprio bella, amico.»

D'accordo, d'accordo. Mettiamo pure che ci sia data la possibilità di sfidare, con un'eidografia manuale, lo scrittore *di maggior successo* del paese.

Ma, materialmente, come pensi di arrivarci? I tuoi soldi possono forse coprire le spese per progettare lo spettacolo ed organizzare l'evento... ma per fare un'eidografia manuale, Benson, serve un grande lavoro di squadra.

A quei tempi scrivere non era sufficiente, lo sai. Servivano scenografi,

fotografi, compositori e musicisti. E soprattutto una buona regia. Io e te, Charlie, non sappiamo fare niente di tutto questo. Non siamo registi, Benson, solo... scribacchini.

Hai fatto un bel sogno, amico mio. Ma il problema dei sogni, è che non si realizzano.»

«Riuniremo la banda, Herzog! La maggior parte dei nostri vecchi collaboratori non lavora più nel settore, ma tutti muoiono dalla voglia di tornare in ballo. Ho già sentito Lewis, Tim, e Malcolm Francis...»

«Riunire la banda! RIUNIRE LA BANDA!

Benson, deve esserti andato di volta il cervello.»

«Ora calmati, Herzog! Lo so a cosa stai pensando...»

«Sì, Benson. Sto pensando che quindici anni fa avevamo un regista. Era un autentico genio, ed era nostro amico.

Si chiamava John Lubitsch.

Ora è morto, Benson.

E con lui è morta la nostra arte.»

«Scemenze, Herzog!» Un lungo crepaccio si aprì nel vetro del boccale stretto nella morsa a cinque dita di Benson. I due uomini si sfidarono a lungo con gli occhi, e, questa, volta, Herzog non aveva intenzione di lasciare vincere il poliziotto.

«Lubitsch è stato un grande, Herzog, uno dei più grandi. E credimi. Non passa giorno senza che rimpianga la sua morte. Ma noi non possiamo portare per sempre un peso che non ci appartiene. Non è nostra la colpa, Herzog, e lo sai. È stato un incidente, ed è stato

quattordici anni fa.

Se John fosse qui, credi che gli farebbe piacere vederci ridotti in questo stato? Uno scribacchino alcolizzato ed uno sbirro in pensione. Beh, non gli facciamo certo un grande onore, come suoi collaboratori preferiti!»

Alla fine, Herzog fu costretto ad abbassare lo sguardo.

«Facciamo questa eidografia, Herzog. Scriviamola per John, scriviamola perché tutto quello che ha creato non può morire. Abbiamo il dovere di insegnare a questi maledetti scribacchini di successo che cosa vuol dire scrivere per lo schermo!»

«Io non mi sostituirò a John Lubitsch. Anche se volessi farlo, non ne avrei le capacità. Non saprei programmare una macchina manuale.»

«Infatti non lo farai tu. Né io.»

«E chi, allora?»

Benson riuscì quasi a sorridere, fissando il polso dell'amico, stretto in un orologio d'acciaio.

«È una persona che conosce l'opera di John perfino meglio di noi due. Ha una grande passione per le eidografie di vecchio stampo. Dovrebbe essere già qui, secondo i nostri accordi ma... beh, sai come sono le donne.»

Una donna!? Herzog stava per obiettare, ma rimase pietrificato con un indice a mezz'aria, quando la vide arrivare. Quando la vide attraversare il locale, come una regina in un paio di jeans.

Era lei! Lei! Così sottile, e più alta di lui di mezza testa! Con l'ironia

scintillante dei due occhi chiari, e tutti quei dentini bianchi...! Ed i polsi fragili, e la collana d'argento... e...

«... e naturalmente, Herzog, tu la conosci già.»

«Beh, io... ma tu come fai a saperlo?»

«L'abbiamo conosciuta entrambi, in circostanze molto diverse, ed è passato un bel po' di tempo.

Ad ogni modo, Herzog.

Ti presento Susan Lubitsch.

La figlia di John.»

Il problema dei sogni è che.

Bambina mia, piccola mia.

Papà è un po' stanco, oggi. Il collo, le punta delle dita, gli occhi mi fanno male. È questo che capita quando si scrive troppo, e troppo a lungo. Ma non ti preoccupare, perché papà è anche soddisfatto, come sempre quando esagera con la scrittura.

Ho la mia macchina da scrivere rossa, adesso. Ed ho la mia finestra che dà su una palma, o qualcosa di simile; forse è solo un ripetitore per cellulari (cioè un albero finto di plastica) ma da qui non si può dire. Certo, potrei uscire dalla finestra, e camminare fino a laggiù, per controllare. Ma credo che rimarrei troppo deluso se scopriessi che si tratta di un albero finto di plastica. Così preferisco continuare a pensare che

quella che vedo dalla mia finestra sia una palma vera. Un piccolo alberello portato in dono da un famoso esploratore dell'Africa nera alla figlia, piantato nel giardino di casa e cresciuto, al di là di ogni previsione, fino a superare l'altezza del tetto. E a primavera vedrò dei ragazzi arrampicarsi sull'alto fusto, e raccogliere delle noci di cocco, o forse delle banane, o magari qualche frutto tropicale multicolore, con un nome impronunciabile ed un succo favoloso, che rende leggeri e fa volare fino alla luna – a patto che venga servito in maniera appropriata.

Ho a disposizione solo dieci fogli di carta al giorno, purtroppo. I dottori non vogliono che mi affatichi troppo; e non avrei nemmeno la macchina da scrivere rossa, se non fosse per Caligari. Dovresti vederlo, Camille! È talmente alto e secco da sembrare uno spaventapasseri. Eppure quando guarda i suoi colleghi dritto negli occhi, è sempre lui ad avere ragione. Lui e i suoi occhi azzurri. Il dottor Caligari è l'unico che mi abbia veramente incoraggiato a tornare a scrivere. Non che avessi bisogno delle sue esortazioni, sia chiaro!

Da pochi giorni ho anche risolto il problema della carta. Quest'infermiera, Iris, ogni mattina mi porta, di contrabbando, fogli e nastri per la macchina da scrivere. Nasconde tutto dentro la cesta delle lenzuola pulite, ed io le restituisco biancheria sporca e fogli coperti d'inchiostro. Quei suoi polsi, così sottili attraverso lo sportellino per la biancheria, sono l'unica parte di lei che abbia mai potuto vedere.

Ora ho anche il mio giradischi. Il dottore me l'ha lasciato tenere, a patto che non ascolti i Clash a volume troppo alto, la sera. Te lo ricordi,

quando a casa mettevo i Clash, alle dieci di sera, e tu ti mettevi a ballare come una pazza, dimenando i capelli per aria, e il pavimento tremava, un po' per le casse sparate al massimo e un po' per la vecchietta del piano di sotto, che batteva il soffitto con una scopa. Però noi ridevamo, ed abbassavamo il volume solo quand'era finita London's Burning, e solo di un paio di tacche. Certo, ascoltare i Clash a volume basso è proprio un insulto, così ora ascolto solo quel vecchio disco di Jackson C. Frank. Forse tu non te lo ricordi, perché eri piccola. Ma ti sei messa a ridere di gusto, la prima volta che hai visto "il tipo grassoccio" sulla copertina di quel disco. Io non capivo che ci fosse da ridere, quel disco è quanto di più triste un uomo sia mai riuscito a fare con una chitarra! In fin dei conti avevi ragione. Il tizio sulla copertina, che era poi il nostro Jackson, davvero faceva un po' ridere, un grassone con una chitarra e i baffetti e gli occhi rivolti al cielo... come se davanti alla macchina fotografica ci fosse una persona completamente diversa da quella che aveva cantato davanti ai microfoni, in un freddo studio di registrazione inglese. Dev'essere proprio così. Dev'essere per questo che non ho mai voluto la mia foto sulla copertina dei libri che ho pubblicato. Avrei guardato l'immagine senza riconoscere l'uomo che aveva scritto tutte quelle parole.

Piccola mia. Papà si sta riprendendo. I dottori non ne sono convinti. Ma quando avrò finito di scrivere questa storia, la storia di Herzog Gunsteel, non potranno avere più dubbi.

Ti ho mandato le prime pagine, quelle che ho scritto finora. Spero

che ti piacciono! E naturalmente mi sono ispirato a te, quando ho scritto della bambina che va a chiedere l'autografo a Gunsteel.

Per il momento sto scrivendo tutto sottoforma di racconto, ma ho già pensato a come adattarlo per una sceneggiatura cinematografica. Sarà un altro grande successo, ed i critici lo bolleranno come il mio atteso ritorno ad Hollywood!

Ti starai chiedendo come procederà la vicenda... beh, non voglio anticiparti troppo, ma credo che Charlie ed Herzog inizieranno a lavorare su una sceneggiatura basata sulla leggenda della Marie-Celeste. La conosci? Nel XIX secolo, nel mezzo dell'Atlantico viene scoperta una nave in piena navigazione. Delle persone salgono a bordo e notano che non c'è nessun uomo in tutta l'imbarcazione. Le scialuppe di salvataggio sono scomparse. Eppure la nave continua a navigare; il forno è ancora caldo, ci sono i resti di un pasto recente... ma nessun segno di vita.

Sembra un inizio interessante, no? Naturalmente il problema di una storia come questa è spiegare il mistero in maniera non banale; e molte altre peripezie attendono i nostri due scrittori prima della messa in scena del loro sogno. Senza contare il dilemma sentimentale di Herzog... Ma credo proprio che ci sarà un lieto fine. Per loro, come per me.

In fondo, che ne capiscono i medici!? Io sono Harold King! I miei libri sono stati tradotti in trentadue lingue! Adattati in film da Oscar ed in pièce teatrali che hanno fatto clamore! Sono stato malato, questo sì. Ogni uomo ha dei momenti di debolezza.

Eppure, ora lo sento. Presto tornerò a calpestare tappeti rossi, a

firmare autografi, a discutere della messa in scena con grandi registi internazionali! E, cosa più importante, più importante di tutto il resto.

Tornerò ad abbracciarti, bambina mia. Allora niente, niente ci potrà separare, mai più.

Ti abbraccio, cara Camille.

A presto,

H.K.

Egregio Dr. Junglich,

le allego il cartiglio, di cui peraltro abbiamo lungamente discusso, relativo al mio paziente Harold King. Troverà, oltre alla cartella clinica, due testi autografi del paziente: si tratta delle prime pagine di un racconto, più una lettera indirizzata alla figlia. Come certamente ricorderà dalla nostra conversazione a Costanza, il caso King ha solo l'apparenza di un'elementare patologia da manuale. I risvolti sono, di fatto, piuttosto inquietanti.

Il paziente, tutt'ora internato presso il nostro istituto e tutt'altro che autosufficiente, ha riportato un severo shock psichico, ma nondimeno fisico e neuronale, in seguito all'incidente d'auto in cui hanno perso la vita la figlia Camille e la moglie. Come spesso accade in simili circostanze, King ha tessuto un'elaborata rete di autosuggestioni, volte a coprire la mancata elaborazione del lutto. Si crede grande scrittore,

celebrato sceneggiatore, prigioniero di una qualche potente lobby che lo tiene lontano dalla felice e benestante famigliola.

Inutile dire che, prima dell'incidente, King non aveva mai scritto una sola parola degna dell'interesse di un editore rispettabile, e che la sua attività di impiegato nella grande distribuzione ben poco aveva a che vedere con il cinema o con la letteratura.

Dottor Junglich, nella mia carriera mi sono trovato di fronte a decine di simili patologie, e sono certo che la sua esperienza non è inferiore alla mia nel trattamento di tali forme di schizofrenia. Tuttavia, nei trent'anni in cui ho praticato l'attività analitica, mai mi è accaduto di vedere un paziente così refrattario a qualsivoglia tipo di cura. Con lui abbiamo seguito più volte l'iter medico tradizionale, senza ottenere il benché minimo risultato. Come se non bastasse, la terapia della scrittura sembra aver avuto l'unico effetto di radicare ulteriormente le fantasiose convinzioni di King, aprendogli nuovi orizzonti per le sue sconfinite follie.

Dopo alcuni mesi di insuccessi, la mia pazienza aveva raggiunto il limite. Onde per cui, sotto il consiglio di vari colleghi, stavo per ricorrere alla più radicale delle soluzioni, l'elettroshock. Questo metodo, che in passato non aveva incontrato altro che la mia indignata opposizione, ora mi appariva come una necessaria sferzata nei confronti di un male insensibile alla scienza. Un male che stava per offuscare perfino la mia razionalità.

Ma, in definitiva, decisi di non procedere nei miei intenti. Vede,

dottor Junglich, King non è che il più innocuo, sereno e coerente tra i molti schizofrenici che ho avuto modo di ospitare nel mio istituto. I suoi sogni, le sue pagine, sono sì illusioni e deliri, ma di una forza tale da essere vivificanti, ormai necessari per l'esistenza di King. Stiamo parlando di un uomo che ha perso tutto in sogni di gloria letteraria negata, ed in un incidente che gli ha strappato via le persone che più amava.

Eppure King non ha perso se stesso. Non ha perduto la voglia di vivere, benché in una realtà di carta, fortemente edulcorata dalla fantasia.

Per mezzo dei farmaci, dell'elettricità e del divieto di scrivere, potrei ridurre al silenzio il mondo in cui vive. Ma mettendo da parte ogni velleità scientifica, Junglich – e so per certo che lei non me lo perdonerà – sono giunto alla conclusione che pazienti come Harold King siano necessari. Servono, difatti, a ricordarci quanto siano labili i confini delle nostre certezze. Perché dunque dovrei privare quest'uomo delle sue?

Le certezze su cui basiamo i nostri studi, quella che noi chiamiamo scienza, rimangono pur sempre parole. Parole la cui ricerca e composizione ha costituito il significato ultimo della vita di molte donne ed uomini, scienziati più o meno illustri che, non così diversamente da King, hanno creduto e vissuto all'interno delle proprie idee. Dopo tanti anni di studio, comprendo finalmente che tali idee, tali parole, benché più largamente accettate, non hanno una consistenza o una qualità migliore rispetto a quelle che ogni giorno riempiono le pagine, e la vita,

di Harold King.

Herzog Gunsteel, Charlie Benson, Susan Lubitsch... possiamo considerarli come semplici deformazioni della ristretta realtà di un internato, le sue fantasticherie riguardo a se stesso, all'infermiera che lo serve, al medico che lo cura. Arrivati a questo punto, dottor Junglich, dovremmo chiederci cosa sia più squallido e freddo: la finzione di King, o l'interpretazione con cui la vogliamo leggere? I personaggi dei sogni di King potranno anche non avere un riscontro nel nostro mondo tangibile... ma in fondo, dottor Junglich. Che altro siamo, io e lei, se non dei personaggi in una storia che Uno, sopra di noi, ha immaginato e scritto?

Cordiali saluti,

Dr. Albert Caligari